

CULTURA & SPETTACOLI

THRILLER STORICO

L'AUTORE



FRANCO FORTE

Franco Forte (Milano, 1962) è editor delle collane edicola Mondadori: Giallo, Urania e Segretissimo. Ha pubblicato vari romanzi storici. Per Mediaset ha scritto la sceneggiatura di una fiction su Gengis Khan, un film tv su Giulio Cesare e ha collaborato a «RIS - Delitti imperfetti» e «Distretto di polizia»

Notaio detective nella Milano della peste

Franco Forte ne «Il segno dell'untore» narra un omicidio del 1576

La peste bubbonica domina e sottomette brutalmente l'umanità della Milano del 1576. Malattia dilagante, morte onnipotente, roghi ovunque e un insalubre fumo avvolgono ogni angolo della capitale del Ducato. Da questo inquietante paesaggio emerge Niccolò Taverna, un «notaio criminale», assoldato dal Capitano di giustizia per indagare sull'omicidio di Bernardino da Savona, il commissario della Santa Inquisizione, incaricato di convalidare le decisioni del re spagnolo a Milano.

Allo stesso tempo Taverna è coinvolto nella ricerca del ladro del Candelabro del Cellini, trafugato dal Duomo di Milano e sta indagando. Taverna

Indagine anche sul candelabro di Cellini trafugato in Duomo

si mette all'opera, sciorinando tutte le sue abilità e capacità investigative per salvaguardare la propria carriera, per catturare il colpevole del misterioso furto e scoprire l'assassino del da Savona.

Questa in breve la trama de «Il segno dell'untore», il nuovo e avvincente thriller storico scritto da Franco Forte, da poco uscito per Mondadori (pp. 358, 15). Ne parliamo con l'autore.

Dopo l'esperienza del romanzo storico - «Carthago», «La compagnia della morte», «Roma in fiamme», «I bastioni del coraggio» - come è stato tornare al thriller?

In realtà «Il segno dell'untore» è una sorta di compendio di tutto ciò che ho imparato scrivendo prima thriller (come «China Killer» e «La stretta del Pitone») e poi romanzi storici, come i libri citati, e che hanno scandito le mie uscite degli ultimi anni. Il thriller storico è affascinante e difficile da scrivere, e credo che la forza del mio romanzo stia da una parte nella ricostruzione storica che faccio, dall'altra in questo nuovo personaggio che presento al pubblico, il notaio criminale Niccolò Taverna.

Chi Le ha ispirato la figura di Niccolò e quanto c'è di reale nelle tecniche investigative messe in atto dal protagonista?

Mi hanno ispirato i veri notai criminali che indagavano a Milano nel 1500. Non c'è nulla d'inventato, nel mio romanzo, né le tecniche investi-

gative utilizzate, né le procedure dei magistrati e dei tribunali secolari o della Santa Inquisizione. I notai criminali erano l'equivalente del 1500 di un moderno commissario di polizia, i magistrati che indagavano sui casi di omicidio, sui casi criminali e sulle ruberie, e lo facevano adottando tecniche investigative sorprendentemente moderne, per quanto i loro strumenti più efficaci per trovare i colpevoli fossero l'intuito, l'istinto e l'esperienza.

Quanto l'ha impegnata il lavoro di ricerca per l'ambientazione, le situazioni e i personaggi?

Sono molti anni che studio tutto ciò che riguarda il 1500 milanese, un periodo affascinante, soprattutto la seconda metà del secolo, illuminata dalla figura del cardinale Carlo Borromeo, che poi diventerà San Carlo. Come è stato gestire il ruolo di una figura così importante nella narrazione?

gative utilizzate, né le procedure dei magistrati e dei tribunali secolari o della Santa Inquisizione. I notai criminali erano l'equivalente del 1500 di un moderno commissario di polizia, i magistrati che indagavano sui casi di omicidio, sui casi criminali e sulle ruberie, e lo facevano adottando tecniche investigative sorprendentemente moderne, per quanto i loro strumenti più efficaci per trovare i colpevoli fossero l'intuito, l'istinto e l'esperienza.

Uno scambio epistolare questo, tra Jaspers e Arendt, di estrema importanza poiché costituisce una prova ex post di quanto il filosofo tedesco intuì in un testo complesso quale è «Il male radicale in Kant», edito da Morcelliana a cura di R. C. Ballanti (pp. 77, € 8) e composto nel 1935 - anno in cui iniziò a diffondersi il motto di «finis Germaniae». Già escluso dall'amministrazione dell'università nel 1933, Jaspers sarebbe stato esentato dall'insegnamento nel '37 e di lì a poco avrebbe ricevuto il divieto di pubblicare.

In questo clima, in cui l'autore, nella sua «Autobiografia», non esita a rivelare di aver perduto la tutela giuridica



Un particolare della copertina del thriller storico «Il segno dell'untore»

Carlo Borromeo è un personaggio così forte, così straordinario, che fargli «recitare una parte» nel mio romanzo è stato un onore, più che un espediente narrativo. Del resto, il libro si svolge nel 1576, l'anno in cui l'epidemia di peste è stata ancora più terribile di quella di manzoniana memoria, e l'arcivescovo di Milano era impegnato in prima fila ad assistere gli ammalati, anche a rischio della propria vita. E questo sentimento di carità e di coraggio si ritro-

va tutto nel mio romanzo, e diventa una componente fondamentale delle indagini seguite da Niccolò Taverna.

Nel romanzo compagno Anita Polidori e l'inquisitore Giussani già presenti nel romanzo «I bastioni del coraggio». Perché ha scelto di farli «traslocare» ne «Il segno dell'untore»?

Tra le due vicende sono passati trent'anni, e qualche personaggio di «I bastioni del coraggio» lo si ritro-

va ancora ne «Il segno dell'untore», per quanto non più come protagonista. Un giorno o l'altro scriverò un romanzo che farà da collegamento fra questi due titoli, descrivendo che cosa è successo in quei trent'anni di distacco fra un libro e l'altro.

L'indagine di Niccolò Taverna si svolge in dodici ore: perché questa scelta temporale?

È un'indagine serrata, che non lascia fiato al lettore e al protagonista, e che deve risolversi entro sera, perché da questo dipendono interessi ad altissimo livello, che coinvolgono la Corona di Spagna, il Governatore del Ducato, la Santa Inquisizione e l'Arcivescovo di Milano. Poteri forti, che rischiano di stritolare Niccolò Taverna.

«Il segno dell'untore» è il primo romanzo di una serie di avventure che avranno per protagonista Ta-

Troppi poteri forti rischiano di stritolare il protagonista

verna; questo potrebbe portare a una futura serie televisiva?

Beh, naturalmente me lo auguro, anche se, da conoscitore del mondo delle fiction, so bene che i meccanismi che portano a realizzare una serie televisiva sono così complessi, nel nostro Paese, da non lasciare molte speranze al riguardo. Ma non si sa mai...

Peste, violenza, assassini e furti sono il male della Milano di fine '500. Quanto questo male concreto della società si riflette nella degradazione morale dei personaggi protagonisti?

Il male è sempre esistito, in tutte le società della storia. Quello che cambia è il modo con cui lo si affronta, con cui si reagisce. E credo che Niccolò Taverna, al pari di Carlo Borromeo, sia un personaggio capace di ispirare fiducia nella capacità del genere umano di riscattarsi. Anche in tempi bui e terribili come quelli che descrivo nel romanzo.

Viviana Filippini

Quando Jaspers affrontò «Il male radicale in Kant»

Uno scambio epistolare con la Arendt illumina il testo riproposto da Morcelliana

«Questo male è banale, non il male». Con queste parole lapidarie, Jaspers si rivolse all'allieva Hanna Arendt, in una lettera del 22 ottobre 1963, reagendo alla famosa risposta che la grande pensatrice diede a G. Scholem a proposito del male «che non è mai "radicale", ma soltanto estremo. Solo il bene è profondo e può essere radicale».

Uno scambio epistolare questo, tra Jaspers e Arendt, di estrema importanza poiché costituisce una prova ex post di quanto il filosofo tedesco intuì in un testo complesso quale è «Il male radicale in Kant», edito da Morcelliana a cura di R. C. Ballanti (pp. 77, € 8) e composto nel 1935 - anno in cui iniziò a diffondersi il motto di «finis Germaniae». Già escluso dall'amministrazione dell'università nel 1933, Jaspers sarebbe stato esentato dall'insegnamento nel '37 e di lì a poco avrebbe ricevuto il divieto di pubblicare.

In questo clima, in cui l'autore, nella sua «Autobiografia», non esita a rivelare di aver perduto la tutela giuridica

ca nel proprio stato, e poco dopo (novembre 1934) la pubblicazione sulla rivista «Esprit» del saggio di Levinas «Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo», Jaspers affronta, a sua volta, il problema del male. Lo fa di petto. Con molta serietà. A partire dalle riflessioni di Kant sulla radicalità del male, poiché si assiste ad un'inversione dei moventi, tale per cui l'obbedienza alla legge morale è

Innato nella nostra natura eppure liberamente assunto

subordinata al desiderio egoistico della propria felicità, Jaspers mostra come dinanzi alla domanda sul «ti to on» del male, svanisca ogni pretesa definitoria, oggettivante, impossibile da rinchiudere nel paradigma duale di soggetto-oggetto.

Se, come notava Ricoeur, il male è ciò che è già là, è ciò che attiene «al fondo demonico della nostra libertà»; se esso è innato nella natura eppure liberamente assunto, tenden-

za inestirpabile poiché anteriore ad ogni atto e, tuttavia, nostro atto dato nel tempo, di esso non solo ci è precluso il che cosa, ma persino il donde. Contrariamente al sapere dell'origine tematizzato dalla gnosi e alla dialettica ottimistica che rovescia il male nel bene, per Kant, all'origine, si può pervenire solo per «via negationis». Ma se è vero che «tutto quel che si può dire è dove il fondamento del male non si trova»: non appartiene alla sensibilità né alla ragione che è depositaria della legge morale; per Jaspers, che va oltre Kant, il male nella sua imputabilità sempre inimputabile si fa gorgo e da morale diviene ontologico.

Un enigma che, nel rifuggire ad ogni gesto prensile, produce «l'urto con l'origine della nostra libertà». Si assiste ad una vera e propria «metanoia»: non è più la ragione che con il suo lavoro cerca di cogliere l'origine, ma è l'alterità onnicomprensiva, «das Umgreifende», che la abbraccia e la illumina «nell'oscurità di un donarsi che si sottrae». Urta con i propri limiti, la libertà si sorprende donata dalla trascendenza, «locus

revelationis» non di Dio, bensì dello spazio trascendentale di Dio. Ma se ci è concesso, il limite di Jaspers risiede proprio nel restare prigioniero dell'idealismo che mantiene il soggetto nella sfera trascendentale, a-storica e totalitaria dell'essere. Che non fa i conti, come non si stanca mai di ripetere Bernhard Casper, con il male come negazione dell'altro in quanto altro e, dunque,

Esso è la penultima parola perché si deve perseguire il bene

con la temporalizzazione dell'«io sono» mortale e finito nell'amore. Nel momento stesso in cui l'«io sono», sempre tentato, si «decide-perl'altro», il male è la penultima parola, poiché, nonostante il male, si deve perseguire il bene. Non sta in ciò il nucleo che sostanzia le riflessioni di Fackenheim e di Levinas, ispiratori di una filosofia della resistenza al male?

Francesca Nodari